

ANTONIO ORLANDO

*Raccontare la Calabria, narrare la
'ndrangheta. Pantaleone Sergi
e l'idea del destino*

Raccontare la Calabria significa esporre gli avvenimenti collocandoli in un ordine logico temporale, in un luogo, fornire informazioni sul contesto, porre in evidenza (“fra virgolette”) le frasi dette dai protagonisti della vita pubblica, descrivere la realtà, individuare legami, rapporti, relazioni, rappresentare fatti storici, parlare degli obiettivi da raggiungere e del cammino fatto per raggiungerli. Significa condurre inchieste, scrivere reportage, fare interviste, lavorare sul campo, schierarsi. È raccontare “il cosa”.

Narrare la Calabria vuol dire riuscire a costruire una storia disponendo gli avvenimenti secondo il punto di vista e l'ordine funzionale alle intenzioni di chi scrive. L'articolazione delle cause e degli effetti darà senso al tempo. Gli espedienti narrativi a disposizione di un autore sono molteplici e servono per accelerare il racconto, passare in rassegna fatti e vicende, fare digressioni, manipolare il tempo oppure ometterlo facendo coincidere il tempo della narrazione con quello dei fatti narrati. È narrare “il come”.

La narratività di un testo si poggia su alcune funzioni che muovono da una situazione iniziale, la quale, di solito, precede l'inizio dell'azione e fornisce informazioni sullo spazio, sul tempo e sui personaggi. Il resto, o meglio, il prosieguo è affidato all'estro dello scrittore che potrebbe introdurre una complicazione che innesca la situazione drammatica oppure un'azione trasformatrice che fa passare dalla situazione iniziale a quella finale risolutiva e infine giungere a una soluzione, ovvero la cessazio-

ne della tensione drammatica per effetto della trasformazione. Potrebbe, inoltre, pervenire a una situazione finale di completo ribaltamento rispetto a quella iniziale e cioè il classico “colpo di scena” dei gialli d’autore oppure il finale a sorpresa, opposto o diverso rispetto a quello atteso dal lettore. Le sequenze logiche possono essere anche in parte omesse o rappresentate in un ordine diverso. La fase della trasformazione, a mio modesto parere, è l’elemento cruciale. L’azione trasformatrice può compiersi come una risoluzione di natura concreta, ma anche come una rivelazione, un aumento di conoscenza.

La narrazione si compone di due elementi inscindibili, la storia e il mondo in cui la storia si svolge. Narrare ha a che fare tanto con la “creazione” di un mondo quanto con la strutturazione di una storia. La storia sarà appunto l’occasione per esplorare questo mondo, visitarlo, conoscerlo, interagire con esso, nel caso modificarlo o addirittura combatterlo. Narrare è un processo teso a facilitare la trasmissione del sapere attraverso la memoria, la condivisione di esperienze collettive, l’intrattenimento.

Pantaleone Sergi è riuscito, nel corso della sua vita, e non è facile, a fare entrambe le cose: ha prima, da inviato, da cronista, da giornalista raccontato la Calabria, piegata e piagata dalla ’Ndrangheta; ora narra, in questo suo secondo, riuscito romanzo – *Il giudice, sua madre e il basilisco*, Pellegrini, Cosenza 2022, pp. 167 – una Calabria più sfaccettata all’interno di una storia che collega due ambienti, due mondi, due tempi intrecciati come una saga familiare.

Se prima nei suoi articoli il raccontare era essenzialmente “informare”, oggi il narrare è sostanzialmente “esplorare” ed “emozionare”. L’eccessiva aderenza alla realtà è tipica del raccontare inteso come informare, descrivere, far vedere visivamente. Narrare è mettere ordine nelle cose dette, definire una precisa successione alle emozioni che gli eventi suggeriscono, in altri termini, vuol dire, coinvolgere. E anche in questo Sergi c’è riuscito!

I fatti narrati non impongono una visione, suscitano, come si diceva, delle emozioni, e innescano nel lettore dei processi di rappresentazione delle cose conosciute o delle quali si è sentito

parlare, in virtù di una loro trasfigurazione quale strumento di interpretazione della realtà. Di 'ndrangheta si parla, se ne parla parecchio, si prendono le distanze, ci si sforza di convivere, se ne fa una rappresentazione epica o tragica a seconda dei casi ma quasi mai si arriva a dire che essa, nella sua continua ricerca di inclusività nell'esclusività, contribuisce a lasciare il popolo nelle condizioni di suddito e che, tutt'al più, lo eleva a quella di "compare", nel significato di manutengolo e complice o di "cliente" più in cerca di protezione che di assistenza, mai di "cittadino" consapevole e partecipe.

L'impianto del racconto è solido e la tessitura della trama abbastanza articolata tanto che l'intreccio dei destini dei personaggi principali risulta molto avvincente. La vicenda si dipana, nel corso di un tempo dilatato che va dalla fine del secondo conflitto mondiale fino ai giorni nostri, in modo regolare, non ci sono salti che potrebbero far pensare a forzature poco coerenti. Ammesso che il lettore più smaliziato possa essere indotto a pensare di aver già "orecchiato" questa storia, gli elementi di originalità presenti, permettono al racconto di staccarsi da modelli standardizzati e stereotipati delle classiche storie di 'ndrangheta. Non è la solita vicenda di mafia, con tutti i suoi connotati tradizionali, quanto un racconto centrato sul destino dell'individuo che, in parte, ciascuno, come diceva malignamente il "buon" San Agostino, si costruisce da sé (Marelina), in parte è determinato dal passato (Enrico Zanda, il rag. Filippo) e in parte deriva da una combinazione di elementi accidentali, dalle circostanze, dai luoghi, dalla società, dal contesto (Rosa, Giuliana, don Sarazzo).

Il passato si ripresenta alla generazione del presente che, se anche, a prima vista, non lo riconosce, almeno non nei termini tragici e ineluttabili della tradizione calabrese (che poi risale alla tragedia greca) lo percepisce come "destino incompiuto".

Nel susseguirsi delle vicende, s'intravede un disegno superiore, non necessariamente divino e neppure religioso, volto a dare un assetto (o riassetto) complessivo all'intera storia. Per di più senza mettere in campo i soliti colpi di scena dei romanzi.

La domanda spontanea che ci si pone è quella solita: fino a che punto ognuno è veramente artefice del proprio destino? O il

fato è già scritto e tutto è segnato? Come si ama dire dalle nostre parti: “ogni cosa è destinata”. (*Desine fata deum flecti sperare precando*).

Il dipanarsi della vicenda smentisce il tradizionale fatalismo dei calabresi portati a credere che esista un potere che predetermina e ordina il corso degli avvenimenti, per opera di una forza superiore (o intelligenza?) che agisce sugli esseri umani. (*Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus, omnibus est vitae*).

I personaggi costruiti da Sergi hanno un’idea diversa del destino che, come termine, si avvicina più alla parola “destinazione”, cioè dirigere qualcosa verso un dato obiettivo, piuttosto che il senso ellenistico di ineluttabile corso della vita umana. Avere consapevolezza del destino dunque richiede la partecipazione del soggetto alla creazione del proprio destino. Se manca questa volontà si tratta di fato che comporta rassegnazione e accettazione nei confronti degli eventi. Tuttavia mentre il primo è un atteggiamento di passività e di sopportazione, l’accettazione, malgrado tutto, implica attività.

La persona sa che ci sono eventi che non può controllare, e lo accetta, ma cerca di fare di tutto per far volgere gli eventi a proprio favore. La rassegnazione invece comporta un cambiamento di atteggiamento verso qualcosa, alla quale si pensa che non sia possibile reagire. La madre di Marilina, Rosa, è fatalista; il padre ha semplicemente “accettato” il proprio destino e ne segue l’onda, solo Marilina vuol diventare veramente “artefice” del proprio destino fuggendo da Mambrici e ripromettendosi di non rimetterci piede mai più. E quando, gioco forza, sarà costretta a tornare, a quel punto il corso delle cose sarà così cambiato da non avere su di lei nessuna influenza.

Altro elemento interessante è quello riguardante il modo come trasformare il caso in destino, cioè la capacità di cogliere le occasioni che permettono a un individuo di dare una sterzata alla propria vita. Tutto ciò ha a che fare con le aspettative, più o meno razionali, che ciascuno prefigura e che vengono associate alla capacità che ciascun soggetto coltiva di riuscire a controllare o, meglio, governare gli eventi. Questi soggetti attribuiscono i loro successi o insuccessi a fattori direttamente collegati

all'esercizio delle proprie abilità, volontà e capacità; gli altri, al contrario, sono convinti che gli eventi della vita, come un miglioramento della propria situazione, premi o punizioni o avanzamenti di carriera, non siano il risultato dell'esercizio diretto di capacità personali, quanto piuttosto il frutto di fattori esterni imprevedibili quali il caso, la fortuna o il destino, appunto.

Marilina non trasforma la sua indesiderata gravidanza in tragedia, coglie al volo l'occasione che le si presenta e cavalca il destino con fiducia in un progresso che va inseguito. *«Il passato non posso cambiarlo... è quello che è – dice la bella Marilina al rag. Filippo, innamorato perso – ma io sono questa che tu vedi adesso. Il destino mi ha tolto la famiglia ma non il desiderio di guardare avanti e di vivere».*

Ben altra scelta è chiamata a compiere Giuliana, figlia di don Sarazzo, ritrovatasi, per un accidente della sorte, a capo della cosca costituita da suo padre.

«Era in cuor suo rassegnata. Questo è il mio destino, non l'ho scelto e devo accettarlo, si disse con fatalismo». Un fatalismo pessimistico che considera impossibile modificare la realtà, non vede alternative possibili e mostra sfiducia verso qualsiasi tentativo di opposizione o di lotta. Giuliana nell'accettazione del suo destino è meno coraggiosa, meno forte di Marilina che, parafrasando Seneca, in fondo si è fatta guidare ed è riuscita a “condurre” il destino, mentre “*la Cavalerà*” verrà trascinata dal suo destino.

Una questione fondamentale che già Sergi ha posto nel precedente romanzo e che, per certi versi, appare preliminare, è quella della lingua. Gli scrittori calabresi che lingua devono usare? Su quest'aspetto le divergenze sono parecchie.

Molti sostengono che resta tutt'ora valida, ed a questa bisognerebbe sempre attenersi, la lezione di Manzoni e di Verga sull'uso della lingua italiana senza alcun cedimento nei confronti di un italiano regionalizzato e dialettizzato. A tutti quelli che oppongono la solidità, la forza e l'espressività della scrittura di Camilleri o, e non certo in misura minore, del nostro Peppino Occhiato e di altri scrittori contemporanei, si obietta che “il commissario Montalbano” è più un fenomeno televisivo che lettera-

rio e che il linguaggio degli attori non è lo stesso linguaggio dei personaggi dei romanzi.

In altri termini, la lingua scritta di Camilleri non è stata traspunta sul piano televisivo, mentre i romanzi di Occhiato non hanno, purtroppo, avuto alcuna diffusione al di fuori e al di là di una cerchia ristretta di estimatori. La contaminazione linguistica tra il dialetto e l'italiano, a patto che non diventi né un'italianizzazione "sporca" del dialetto né una dialettizzazione dell'italiano, è da preferire rispetto all'uso di una lingua esclusivamente alta e aulica. Del resto come si fa a far parlare in perfetto italiano o in un italiano accettabile un personaggio come Sarino Borrello? O i mafiosi che lo contornano? O gli abitanti di Mambriaci? Sindaco e assessori compresi. Nel quotidiano, nessuno di noi riesce a parlare esclusivamente in italiano e, spesso, nel nostro discorso ci infiliamo più di un termine e più di una costruzione dialettale. E per quel che mi riguarda, appartengo a una generazione abituata a pensare in dialetto.

Diventa poco credibile che don Sarazzo riesca a condurre a termine un intero discorso in lingua italiana dal momento che è privo, come tutti quelli che hanno frequentato sì e no le scuole dell'obbligo e non hanno mai letto un libro o un romanzo in vita loro, delle strutture, degli strumenti e dei registri linguistici necessari.

In secondo luogo, ci sono, come in ogni lingua, dei termini dialettali insostituibili e neppure il più vicino dei sinonimi riuscirebbe mai a rendere l'esatto significato che l'Autore intende far giungere al lettore.

Termini come "murra" (moltitudine, folla), "jajata" (fesseria, sciocchezza), "ammagare" (incantare), "ghigna" (sfortuna), "spicciare" (staccare, districare), "tragediatore" (commediante?), "annacare" (cullare), "capizzuni" (capo, comandante), tanto per fare qualche esempio, oltre alle espressioni idiomatiche, esprimono un significato ben più forte e pregnante di quello che viene fuori da una traduzione immediata e letterale. In alternativa, occorrerebbe una lunga digressione, pleonastica e noiosa, per chiarire fino in fondo il senso che si vuol realmente attribuire a quella parola o a quella espressione.

Non è difficile rendersi conto che siamo di fronte all'eterno problema insito nella traduzione di un qualsiasi testo da una lingua in un'altra. Il traduttore deve avere la capacità di rendere in un'altra lingua il pensiero, i sentimenti e le emozioni di personaggi che si muovono in un determinato contesto culturale e linguistico. Tradurre, in fondo, è sempre un po' tradire e nel passaggio da una lingua all'altra, nella poesia in particolare, si perdono inevitabilmente certe sfumature, certi suoni, una certa musicalità propria di ciascuna lingua. Già dal parlato allo scritto si perdono l'immediatezza e la forza espressiva delle parole, della pronuncia, dell'accento, dell'intonazione della voce e della mimica che, spesso, le accompagna, figuriamoci la fatica che occorre nel dover trascrivere questo parlato spontaneo, genuino, atavico, sentito e appreso fin dalla nascita, in "un'altra" lingua. Si obietterà nuovamente che in questo modo ci condanniamo alla emarginazione e all'isolamento perché il racconto diventa incomprensibile al lettore non-calabrese mentre il lettore calabrese, che parla un dialetto diverso, incontrerà qualche difficoltà anche nella sola comprensione lessicale.

È vero. Per questo condivido la scelta operata da Sergi di optare cioè per una contaminazione del linguaggio, non tanto come "inserti" da collocare nel contesto quanto come diverso registro linguistico in modo che il Lettore capisca subito chi è che sta parlando.

Un maresciallo dei carabinieri, nato e cresciuto in Calabria, salvo rare eccezioni sempre possibili, non può, per quanto abbia studiato e frequentato corsi di specializzazione o di aggiornamento, parlare allo stesso modo di un avvocato, di un giudice, di un notaio, di un professore, di un medico o di chi abbia frequentato un regolare corso di studi superiore ed abbia studiato un minimo di letteratura italiana, senza scomodare il latino e il greco. Allo stesso modo, da un capomafia o da un picciotto o, peggio, da un volgare assassino non ti aspetti l'uso corretto del congiuntivo e del condizionale. Significherebbe snaturare il personaggio, togliergli quella scorza primordiale legata a un linguaggio povero, essenziale, evocativo mentre ci si aspetta che un avvocato, tanto per fare un esempio, sia in grado di adoperare la

lingua italiana quando si rivolge a coloro che hanno studiato e, contemporaneamente, che non solo comprenda il dialetto, ma riesca a farsi capire, attraverso apposite contaminazioni, da tutti quelli che considerano l'italiano una lingua estranea, aggiunta e sovrapposta.

Esiste un italiano basilare (basico) veicolato dalle televisioni e dalle radio, e ora diffuso anche nella forma scritta grazie ai social, che si situa a un livello intermedio e che, sgrammaticature ed errori a parte, costituisce la lingua base di questi personaggi, chiamiamoli così, più moderni o meglio più vicini al nostro tempo. La contaminazione viene adoperata proprio a questo livello mentre al livello più basso bisognerebbe riuscire a mantenere la struttura linguistica del dialetto più autentico, più tradizionale e più antico. Tutto ciò non significa, secondo me, che abbiamo raggiunto l'unificazione linguistica ma semplicemente che abbiamo uno strumento di comunicazione che il Manzoni, il Verga e perfino gli scrittori degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, Pasolini compreso, potevano solo sognare.

Sergi, giornalista, con i suoi saggi storici, i suoi articoli e i suoi servizi giornalistici ci ha aiutato a comprendere la Calabria; ora con i suoi romanzi ci aiuta a pensare la Calabria.